

BIBLIOGRAFIA

- AUROUX SYLVAIN / HORDE THOMAS, 1992, *Les grandes compilations et les modèles de mobilité*. In: S. AUROUX (dir.), *Histoire des idées linguistiques*, t. 2 (*Le développement de la grammaire occidentale*), Liège-Bruxelles, Mardaga: 538-579.
- BESTERMAN THEODORE (ed.), 1957, Jean de Brébeuf, *Les Relations de ce qui s'est passé au pays des Hurons (1653-1648)*, Genève, Droz.
- BOZZOLA SERGIO, 2000, *Sulla sintassi del Bartoli*. "Lingua nostra", 3-4: 36-45.
- BURNET JAMES, 1773-1792, *Of the Origin and Progress of Language*, Edinburgh.
- CAMPEAU LUCIEN (ed.), 1979-1986, *Monumenta Novae Franciae*, 8 vols., Societas Jesus, Rome et Québec.
- HANZEL VICTOR EGON, 1969, *Missionary linguistics in New France*, The Hague, Mouton.
- LATOURELLE RENÉ, 1952, *Étude sur les écrits de Saint Jean de Brébeuf*, Éditions de l'Immaculée-Conception, Montréal, Éditions de l'Immaculée-Conception.
- LATOURELLE RENÉ, 1999, *François-Joseph Bressani. Missionnaire et humaniste*, Québec, Bellarmin.
- MORVARA GARAVELLI BICE (a cura di), 1975, Daniello Bartoli, *La Cina*, Milano, Bompiani.
- MORVARA GARAVELLI BICE (a cura di), 1982, Daniello Bartoli, *La selva delle parole*, Parma, Università di Parma - Regione Reggio Emilia.
- PIERRO FRANCO, 2005, *Prime attestazioni di parole canadesi: canadese, trochese, hurone*. "Lingua nostra", 66/1-2: 53.
- POU DIEGO, 1989-1990, *Politica linguistica e strategie della comunicazione gesuitiche in Matteo Ricci*. "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata", 22-23: 459-483.
- THIMAITES REUBEN GOLD (ed.), 1896-1901, *The Jesuit Relations and Allied Documents*, 73 vols., Cleveland, Burrows.
- TURCHETTA BARBARA, 2000, *La ricerca di campo in linguistica*, Roma, Carocci.

ANDREA DROCCO
(Torino)

Osservazioni su "Il Viaggio all'Indie Orientali [...] del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena, procuratore generale dei Carmelitani scalzi

0. I missionari italiani che si recarono in India a partire dal XIV secolo hanno contribuito in modo rilevante alla conoscenza di questo immenso e variegato Paese sotto diversi punti di vista: geografico, etnologico, storico, religioso e non per ultimo linguistico. Le informazioni da essi lasciateci, le numerose lettere spedite dall'India e i testi editi ed inediti rappresentanti le relazioni e i resoconti della loro attività evangelizzatrice costituiscono una raccolta di dati e notizie di indubbia importanza, tanto da poter sostenere che esse hanno fornito un contributo non trascurabile nel costituire le fondamenta delle nostre conoscenze attuali sull'India (Tucci 1936, 1949; Ambruzzi 1943; Ballini 1943; Petech 1952; Cimino / Scialpi 1974-77-78; Lorenzen 2003: 6-11)¹. Siamo certi che dagli studi pionieristici dei missionari italiani in India, Cina, Tibet e Giappone hanno preso le mosse i più importanti orientalisti, non solo italiani, ma anche europei². Le testimonianze scritte dei missionari italiani in India possono pertanto arricchire, se attentamente analizzate, sia la nostra conoscenza delle lingue locali, sia gli effetti del contatto linguistico fra l'italiano e tali lingue³. Che la lingua dei nativi delle regioni visitate occupasse un posto determinante nella loro opera è confermato da precise osservazioni riscontrabili negli scritti a noi pervenuti e dall'approccio con il quale alcu-

¹ Oltre che agli studi menzionati nel testo, sul contributo che hanno dato i missionari alla conoscenza del subcontinente indiano si rinvia il lettore anche alla bibliografia contenuta in Cimino / Scialpi (eds.) (1974: 77-101), nonché agli studi di Launay (1898), Ferroni (1939-1951, 1961), Neill (1984), Halbfass (1988) e Murr (1983); si vedano anche le indicazioni bibliografiche riportate in Nardella (1989).

² Un confronto recente fra le osservazioni dei primi viaggiatori e missionari che si recarono in India a partire soprattutto dalla fine del XV secolo, e i primi indologi inglesi in merito a quella che oggi è conosciuta come la religione hindu lo si può trovare in Lorenzen (2003).

³ A tal proposito sono di fondamentale importanza le seguenti affermazioni di Tucci (1949: 86, corsivo nostro): «Mentre in India penetrava la cultura europea e vi lasciava le sue impronte, si cominciava dai nostri lo studio metodico dei dialetti dell'India con intenti pratici prima, poi a poco a poco sempre più scientifici e seri. *Lo iniziarono, com'è naturale, i missionari che per farsi intendere e predicare dovevano conoscere a fondo l'indostano e il persiano...*». Allo stesso modo Petech (1952: vol. II, parte I, L) nel parlare dell'apprendimento dell'indostano da parte degli italiani dice che tale lingua divenne «[...] una sorta di studio obbligatorio per i missionari che si recavano nell'Indostan, Nepal e Tibet». Per alcune indicazioni più specifiche sui testi e studi dei più noti missionari italiani che si sono occupati dello studio delle lingue indiane si veda quanto riportato nelle note n. 8 e n. 9.

ni di essi svolsero la propria missione religiosa. Per citare alcuni esempi fra i più significativi, il noto missionario gesuita di origine spagnola Francesco Saverio tra gli anni 1542-1549, oltre a denunciare nelle sue lettere a Ignazio di Loyola la scarsità di missionari in India, sottolineava l'urgente necessità della conoscenza della lingua tamil per quei missionari che si trovavano nella regione detta "Piscaria" (Sorge 1983: 37). Analoghe osservazioni venivano fatte da Pietro Borges, sacerdote portoghese di Avoglia, inviato a Goa nel 1646 dal vescovo Francesco de Castro: egli, nel suo resoconto scritto, denunciava un fatto che, nelle Indie orientali, ma non solo, non si poteva più tollerare: l'uso dell'interprete da parte dei missionari locali nello svolgimento del sacramento della confessione (Sorge 1983: 78-85)⁴. In questo contesto non va poi dimenticata l'opera del gesuita italiano Roberto De Nobili (1577-1656)⁵ che, agli inizi del XVII secolo, oltre a comporre, secondo alcuni studiosi, opere in sanscrito e in tamil⁶, visse per più di un anno come un vero

⁴ Citando quanto riferito da Sorge (1983: 89-90) possiamo dire che «Nei carteggi che costituiscono la storia delle cristianità orientali si rintracciano "inconvenienti" e "scandali" che si verificavano in quelle terre [...] in cui - a giudizio degli europei - incorrono gli orientali. [...] Negli stessi carteggi orientali, inoltre, si intercalano le denunce di un altro tipo di inconvenienti e di scandali e di abusi privati e pubblici: sono quelli in cui incorrevano i religiosi occidentali quando operavano in terra di missione». Sulla base delle indicazioni riferite da Sorge (1983: 80) è lecito affermare che nella sua relazione Pietro Borges denunciò il trattamento «da schiavo» da parte dei religiosi nei confronti dei neofiti e dei catecumeni, l'insufficienza dei parroci, la licenza dei costumi del clero, l'uso dell'interprete riservato agli indiani da parte dei civili e degli ecclesiastici e, come già accennato nel testo, l'uso dell'interprete nella confessione, quindi l'ignoranza dei missionari europei nella lingua degli autoctoni. Per un approfondimento sulla relazione di Pietro Borges non possiamo che rimandare il lettore a Sorge (1980-81), mentre per una sua sintesi vedi Sorge (1983: 78-85). La medesima relazione è oggetto anche del seguente manoscritto: *Relazione del sacerdote portoghese Pietro Borges nel suo viaggio nell'India orientale*, 1646, nella Biblioteca Corsiniana, ms. 293 (36, D.7), ff. 53r-71r, vedi anche S. Congr. de Propaganda Fide, Archivio Storico, *Scritture riferite nei Congressi, Indie Orientali-Cina*, 1623-1674, vol. 1, ff. 68r-84v.

⁵ Nato a Montepulciano in Toscana nel settembre del 1577 morì a Mylapore in India nel 1656. Roberto De Nobili entrò nella Compagnia di Gesù nel 1597: dopo gli studi, partì per la sua missione religiosa in India nell'ottobre del 1604. Arrivò a Goa il 20 maggio 1605 e, dopo un breve periodo trascorso a Cochín, iniziò, a partire dal novembre del 1606, lo studio del tamil: in poco tempo acquisì un'eccellente conoscenza non soltanto di quest'ultima lingua, ma anche del sanscrito e del telugu. Fin dal suo arrivo in India Roberto De Nobili capì che per vincere la diffidenza che gli hindu mostravano nei confronti di tutti gli stranieri, era necessario comprenderne, ed in parte accettare, la loro cultura, le loro tradizioni e i loro riti fino a condurre quasi il loro stesso stile di vita. Fu così che, come si è accennato nel testo, egli divenne un rinunciatore brahmanico, un *sannyāsīn* (su questo termine vedi quanto riportato nella nota n. 7). Questo suo atteggiamento nei confronti della cultura indiana ortodossa lo avvicinò ai brahmani, tanto da poter discutere con loro di diversi aspetti filosofici e religiosi. Per un'accurata bibliografia relativa a Roberto De Nobili si veda quanto riportato in Cimino / Scialpi (eds.) 1974: 83-86; vedi anche Rajamanickam 1972a, 1972b, Halbfass 1988: 38-43, Neill 1984: 279-300, Almeida 1992 e Amaladass 1992.

⁶ Pressoché tutte le opere attribuite a Roberto De Nobili sono andate perse durante il periodo da lui trascorso in prigionia (1639-1641).

rinunciante brahmanico, un *sannyāsīn*⁷. Analoga è la storia del monaco francescano Marco Della Tomba (1726-1803), autore, sul finire del XVIII secolo, di molti scritti sulla religione indiana e di alcune traduzioni di testi religiosi dall'antica hindi all'italiano⁸. Nonostante però la ricchezza dei documenti riconducibili ai missionari italiani in India⁹, in ambito italiano, e non solo italiano, essi sono stati

⁷ Il vocabolo sanscrito *sannyāsīn* deriva dal sostantivo *sannyāsa* o *sannyāsa*, indicante la rinuncia al mondo ed è formato a partire dalla radice verbale sanscrita *san-ny-as*, che significa "deporre, abbandonare": colui che pratica la rinuncia al mondo (*sannyāsa* o *sannyāsa*) è appunto chiamato *sannyāsīn*. Tale termine designa propriamente ogni brahmano giunto al quarto e ultimo stadio (*āśrama*) della sua vita terrena, dopo essere stato uno studente religioso (*brahmacārīn*) delle sacre scritture sotto la guida di un maestro, poi un capofamiglia (*gṛhastha*) osservante degli obblighi rituali, infine un eremita (*vānaprastha*) dedicato alla meditazione; in proposito vedi Plano 1994: 127, nota 30a.

⁸ Il missionario cappuccino Marco Della Tomba, al secolo Pietro Girolamo Agresti, giunse in India nel 1756, dove si fermò fino al 1773: senza dubbio egli contribuì in modo significativo allo studio della hindustānī tanto che Nardella (1989: 24) ha preso in esame tre testi di questo missionario che risultano essere di particolare importanza per la conoscenza di tale lingua: *Mitāpancī (Mitāpancī)*, *Jīān-sāgar* o *Gyān-sāgar* (noto anche come *Serinus Cahri* o *Sannān Kabīr*) e *Romāen (Rāmāyan)*, Nardella (1989: 24) ritiene che «Dite e tre le opere sono manoscritte e contenute, nel suddetto ordine, in un volume unico conservato presso la Biblioteca Vaticana: series boargiani-indiani, -5. La traduzione è interlineare ed è corredata di note o semplici termini esplicativi tra parentesi». Gli altri scritti di Marco Della Tomba, fondamentali anch'essi per lo studio della hindustānī del XVIII secolo, sono: i) *Introduzione al viaggio per l'India*; ii) *Piccola descrizione dell'India Orientale o Hindustan, o sia piccolo trattato di geografia; e si comprendono pure le descrizioni del Nepal e del Thiber*; iii) *Libro in cui si descrivono i diversi sistemi della religione dell'Hindustan e regni circumvicini*; iv) *Libri indiani*; v) *Traduzione interlineare di un libro dei Gentili detto Argium Chita in lingua sanscrita, oppure: Dialogo fra Bāghvan (Dio de' Gentili) ed Argium (Uomo discepolo) sopra il modo di fare penitenza, ed il merito della medesima*; vi) *Lettere di Marco Della Tomba*; vii) *(Appendice) Verre notizie dell'Hindustan*; viii) *Notizie laconiche di alcuni usi, sacrifici, idali nel regno de Nevur o sia di Nepalle, raccolte nell'anno 1747*. Una parte di questi scritti è stata edita per la prima volta da De Gubernatis (1878), mentre per i riferimenti bibliografici dei più noti studiosi che si sono occupati di Marco Della Tomba vedi Cimino / Scialpi (eds.) 1974: 92.

⁹ Si è già avuto modo di accennare agli importanti contributi di Roberto De Nobili (nota n. 5) e Marco Della Tomba (nota n. 8): ci sembra doveroso menzionare ora l'apporto offerto da altri missionari italiani alla conoscenza delle lingue indiane. Innanzitutto un dizionario in lingua latina datato Surat 1704 e scritto dal padre cappuccino Francesco Maria da Tours, probabilmente un missionario italiano di origine francese, partito per l'India nel 1680 e morto a Patna nel 1709. Altrettanto importante è il contributo dato dal missionario italiano P. Francesco Orazio Della Penna, noto filologo che nella prima metà del XVIII secolo studiò la hindustānī. Contemporaneo e compagno di P. Francesco Orazio negli ultimi sette anni della sua vita è P. Giuseppe Maria da Garignano, anch'egli cappuccino: svolse la sua opera di missionario in Nepal, Tibet, e soprattutto nell'India settentrionale, tra Patna e Betiah, acquisendo, anch'egli, una profonda conoscenza della hindustānī. È conosciuto principalmente per l'opera intitolata *Dialogo fra un Cristiano ed un Gentile hindustano sopra la verità della religione*: questo testo in prosa sembra essere scritto in hindustānī in caratteri *devanāgarī* anche se uno studio che dimostri l'autenticità della lingua è ancora da compiersi. Sul finire del XVIII secolo, un altro missionario cappuccino, Padre Costanzo da Borgo San Sepolcro, offre testimonianza della sua conoscenza

ad oggi scarsamente studiati sotto l'aspetto propriamente linguistico: i pochi studi disponibili sono quelli di Bozzola (2004b) e Mortara-Garavelli (1975) sulle opere di Daniello Bartoli, quello di Nardella (1989) sulla conoscenza della hindi e della urdù in Italia nel XVIII e XIX secolo, o, ancora, i contributi più datati di Ballini (1943), Benedetti (1940, 1941) e Tucci (1936, 1949).

1. Per l'analisi del lessico esotico nella lingua italiana possiamo senz'altro inserire, fra gli scritti che, finora, hanno immeritatamente ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi, un testo a nostro parere di particolare importanza: ci riferiamo al testo intitolato *Il viaggio all'Indie Orientali del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena Procurator Generale de' Carmelitani Scalzi con le Osservazioni, e Successi del medesimo, i Costumi, e Riti di Varie Nationi, e Reconditissimi Arcani de' Gentili, cauti con somma diligenza da' loro scritti, con la descrizione degl'Animali Quadrupedi, Serpenti, Vercelli, e Piante di quel Mondo Nuovo, con le loro Virtù singolari. Diviso in cinque libri. Opera non meno utile, che curiosa*. L'opera, pubblicata per la prima volta a Roma nel 1672¹⁰, è il resoconto della prima missione dei carmelitani scalzi nell'India meridionale, condotta allo scopo di ricomporre l'unità dei cristiani della Serra malabarica, con promessa da divisioni e disordini¹¹: la missione, avvenuta fra il 1656 e il 1659, fu

della hindustani con un testo analogo a quello di Padre Giuseppe Maria da Gargnano: *Dialogo fra un cristiano ed un gentile intorno alla Religione*. Per un approfondimento sui missionari appena citati e sulle loro opere vedi Clemente da Terzorio (1934), Vannini (1977), Nardella (1989) e D'Souza (1993). Un altro missionario italiano che ha contribuito in modo decisivo alla conoscenza di alcune lingue indiane è stato il gesuita Ignazio Arcamone, primo europeo a tradurre alcune porzioni della Bibbia in konkani; alcuni altri suoi lavori di carattere linguistico sono stati determinanti nel costituire quella che è la tradizione grammaticale di tale lingua. Giuseppe Costantino Beschi, nel seguire invece le orme del suo predecessore Roberto De Nobili (cfr. nota n. 5) sul modo di avvicinarsi alla profonda conoscenza acquisita in tale lingua. Su Ignazio Arcamone filologia del tamil grazie alla profonda conoscenza acquisita in tale lingua. Su Ignazio Arcamone e Giuseppe Costantino Beschi si vedano soprattutto i riferimenti riportati in Cimino / Sciapi (eds.) 1974: 87-91 nelle rispettive sezioni.

¹⁰ Presso la stamperia di Filippo Maria Mancini. La seconda edizione della stessa opera, datata 1678, fu invece a cura di Giacomo Zatonni di Venezia. Esiste un'ulteriore edizione del 1983 presso Antonio Tivani di Venezia, nella quale è altresì inserita la relazione della *Seconda spedizione all'Indie Orientali di monsignor Sebastiani*.

¹¹ Dopo il "sinodo" di Diamper del 1599 (per un approfondimento in proposito vedi Sorge 1983: 64-68 e riferimenti ivi citati) obiettivo del quale fu la latinizzazione della Chiesa malabarica, anche se con scarso successo, nel Seicento il nuovo corso della politica missionaria della Chiesa romana ebbe inizio con la istituzione della S. Congregazione *de Propaganda Fide* (1622) che, tra i molti ostacoli da superare per l'attuazione del suo programma di evangelizzazione nelle terre di missione, uno dei più seri fu quello frapposto dalle monarchie che esercitavano il diritto di "padronato", principalmente dal Portogallo che, a causa dell'unione con la Spagna, aveva subito una perdita di prestigio nelle Indie Orientali e lo difese per conservare almeno una qualche forma di influenza in quelle terre; per superare queste difficoltà, la Congregazione oltre

guidata da Padre Giuseppe Sebastiani, accompagnato, fra gli altri, dall'autore stesso di tale opera, Padre Vincenzo Maria, al secolo Antonio Murchio¹². *Il Viaggio all'Indie Orientali* ha ricevuto favorevoli critiche da parte di alcuni fra i più stimati indologi del XIX e XX secolo, che ne hanno apprezzato la ricchezza dei contenuti e la precisione con la quale l'autore l'ha redatto; il noto indologo De Gubernatis (1875: 55-56), nella metà del secolo XIX, dichiara che¹³:

padre Vincenzo Maria Carmelitano Scalzo [...] si dimostra osservatore curioso, minuto, diligente e di ogni cosa veduta ci reca particolareggiata notizia; onde, per i luoghi da lui visitati, nessun viaggiatore ci instruisce più del padre Vincenzo Maria. [...] Il terzo ed il quarto (libro) sono specialmente preziosi per la ricchezza e importanza delle infor-

ad appoggiarsi alla casa reale di Francia, che da tempo cercava di assicurarsi colonie d'oltremare in cambio della sua protezione, aprì nuove missioni fuori dei territori di patronato affidandole ad ordini religiosi che fino ad allora avevano avuto una presenza poco discussa nell'azione missionaria; capriccini e carmelitani scalzi (Sorge 1983: 71-72). Da qui nasce l'azione dei carmelitani scalzi, soprattutto italiani, sulle coste del Malabar nel corso del XVII secolo, i quali, all'interno del mondo missionario in India, hanno indubbiamente avuto un posto di rilievo (Sorge 1988). Dopo la prima missione del 1656, ne seguirono infatti altre due, nel 1660 e nel 1675; infine, a partire dal 1698, quest'Ordine religioso si stabilì ufficialmente nella Serra. Due fattori sembrano indicare l'importanza di queste missioni: dal 1653 i gesuiti furono allontanati dal Malabar dai Cristiani di S. Tommaso, mentre ai carmelitani scalzi fu ampiamente concesso di svolgere la propria missione; inoltre la spedizione del 1675, la terza, avvenne undici anni dopo che gli Olandesi, di religione protestante, subentrarono ai Portoghesi nel dominio coloniale della Serra malabarica e, malgrado fin da subito fosse stato ingiunto ai carmelitani scalzi di lasciare la zona, Padre Matteo di S. Giuseppe, guadagnandosi il favore del governatore olandese Hendrik Adriaan Van Rheebe, vi rientrò nel 1667 per svolgere così la sua opera di evangelizzazione (Sorge 1991: 101-102). Per una sintesi della prima spedizione dei carmelitani scalzi vedi Sorge 1983: 87-106.

¹² La prima spedizione in India dei carmelitani scalzi fu ordinata da Papa Alessandro VII che, d'accordo con la Congregazione *de Propaganda Fide*, diede loro l'incarico di andare a documentarsi direttamente sui problemi che in quegli anni sussistevano nel Malabar; principalmente a causa delle deviazioni e defezioni dell'arcidiacono Tommaso Parampl e dei suoi seguaci: la scelta cadde su Padre Giacinto di S. Vincenzo e sul confratello Giuseppe di S. Maria. Padre Giacinto s'imbarcò a Livorno e partì per primo, mentre con Padre Giuseppe partirono, oltre a Padre Vincenzo Maria di santa Caterina da Siena, anche i confratelli Raffaele di S. Alessio della provincia di Roma e Fulgii di S. Francesco, converso della provincia di Lione; cfr. Sorge (1983: 87-90).

¹³ Oltre alle affermazioni di De Gubernatis (1875) riportate nel testo, e sulle quali si avrà modo di ritornare nel testo (vedi anche quanto riportato nella nota n. 42), si presti attenzione anche alle seguenti citazioni. I una di Ballini, l'altra di Ambruzzi: «[...] Vincenzo S. Maria di S. Cristina (sic!) descriverà "con tanta esattezza e spirito di osservazione gli aspetti geografici, etnografici, la flora e la fauna dell'India", che la sua relazione va considerata pur oggi la più importante di quante fossero state svolte nel secolo XVIII». (Ballini 1943: 241, corsivo nostro). «Quantunque la materia dell'opera sia la stessa del P. Sebastiani, il P. Vincenzo scrive molto più diffusamente, con maggiore perizia e con più acuto spirito d'osservazione. Le sue fonti sono generalmente ineccepibili: la sua testimonianza, cioè, quella di persone sicure, e i libri degli infedeli. [...] È stato giustamente osservato che "pochi moderni viaggiatori mostrano maggior diligenza, esattezza e spirito di osservazione" del P. Vincenzo». (Ambruzzi 1943: 291-292, corsivo nostro).

mazioni: le descrizioni de' luoghi e quelle de' costumi vi appaiono fatte con ogni diligenza, avuto riguardo alla imperfetta conoscenza che, in quel tempo, si aveva dell'India; ed uno storico della geografia come uno storico speciale dell'India non le può trascurare.

Il testo può essere a ragione inserito nella letteratura di viaggio dei viaggiatori-mercanti italiani, seppur reddito da un missionario e molti anni dopo gli scritti di Niccolò De Conti, Ludovico De Varthema, Pietro Della Valle, Filippo Sassetti, citando, fra di essi, quelli più noti¹⁴. L'interesse di Padre Vincenzo Maria per il Malabar e più in generale per l'India in tutti i suoi aspetti, è testimoniato dall'accuratezza e dalla minuziosità, nonché dalla mole della sua relazione di oltre 450 pagine, autentica miniera di informazioni anche di carattere linguistico. L'opera è divisa in cinque libri e, seppur il primo non riguarda l'India, a partire soprattutto dal terzo l'attenzione è rivolta a questo paese del quale vengono riferite indicazioni geografiche, riti, costumi civili e morali e poi descrizioni di piante, animali quadrupedi, volatili e serpenti. L'autore non manca di informare sulla divisione in caste della società indiana, descrivendo altresì le divinità maggiori dell'India e riportando la sintesi dei più importanti testi sacri della religione locale con brevi porzioni in lingua originale¹⁵. Per ognuno dei temi trattati viene fornito il relativo nome nella lingua locale, nella maggioranza dei casi di origine dravidica anche se, come vedremo in seguito, per particolari classi di termini è invece riportato il nome sanscrito. Per la maggior parte dei vocaboli esotici menzionati è riportata una glossa esplicativa com'è tipico, d'altronde, dei resoconti e lettere della maggior parte dei viaggiatori: così viene detto, per esempio, che «Il Rè di Coccino, che di sua generazione è Querris, che vuol dire Canagliero, ò di sangue d'Heroi, non è [...]» (p. 401); per catturare gli elefanti maschi vengono usate «[...] l'Elefante femine, quali chiamano Aleas, ammaestrate per quest'effetto». (p. 399), mentre descrivendo la polpa della noce di cocco viene riferito che «Fatta seccare al Sole diuene ogliosa, e di colore cenericcio, quale poi chiamano Koper [...]» (p. 360). Nel parlare della divisione in caste degli indiani (Libro III, cap. X) Padre Vincenzo Maria afferma che «La prima è de' Sacerdoti, quali chiamano

Brahmani ò altro nome da Malauari Namburi, [...]» (p. 264) e poi che «Il secondo ordine di Caste è quello de' soldati, frà li Malauari detti Nairi, [...]» (p. 264)¹⁶.

2. Approfondendo in questo studio l'aspetto storico-linguistico relativo al testo qui preso in esame, possiamo dire in via preliminare che quanto già brillantemente messo in luce da Cardona (1971-73), relativamente ai testi dei viaggiatori italiani del Cinquecento, si rivela valido anche per una parte dei vocaboli esotici citati da Padre Vincenzo Maria ne *Il Viaggio all'Indie Orientali*: tali vocaboli testimoniano infatti il ruolo del portoghese come lingua-tramite per la loro entrata nell'idiotto dell'autore. Nel caso dei viaggiatori italiani del Cinquecento, questa classe di parole esotiche ha pertanto indotto a presumere l'assenza di contatto linguistico diretto tra i diversi narratori e le popolazioni locali: infatti alcune forme locali e/o considerate tali erano già la forma corrente di una lingua franca a base portoghese, presente, come riferito da Cardona (1971, 1971-73) e da Clements (1996), citando i più noti, in diverse varietà nelle colonie portoghesi lungo la costa, soprattutto occidentale, dell'India¹⁷. Farebbero parte di questo tipo di esotismi parole come *areca*, *baganianolbaniano*, *betel*, *cairo*, *fanon*, *gioghingigui*, *manga*, *naic*, *nairi*, *nipalanippa*, *olla*, *oracha*, *palanchino*, *praolparà*, *pukas*,

¹⁴ Ringrazio Alberto Zamboni nell'aver attirato la mia attenzione sul vocabolo *agape* menzionato anch'esso ne *Il Viaggio all'Indie Orientali*: tale vocabolo, derivante dal greco e in uso anche nel tardo latino, indica il banchetto collettivo e fraterno dei cristiani dei primi tempi (v. anche il significato di 'carità, amore' riportato, per esempio, dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (vol. I, 230) di Battaglia; per un approfondimento sull'*agape* cristiana vedi Di Bernardino (1983: 74-75) e riferimenti ivi citati). Padre Vincenzo Maria lo cita quando descrive, nel capitolo VI del libro II, «Li riti, gouerno Ecclesiastico, e conuti sacri di questi Christiani», riferendosi appunto alle comunità cristiane dell'India meridionale: «In certi tempi dell'anno [...] praticano di fare certi conuiti nelle Chiese. [...] Da questi nuno è escluso, tutti interuengono, poveri, mezzani, e ricchi. A tutti si ripartisce il medesimo, senza differenza, senza distinzione di persona. [...] Prima di sedere aggiungono molte orationi, quali ripigliano finita la mensa, accomodandole alla qualità della festa. Questo, (come osserua S. Gio: Christostamo sopra la prima di S. Paolo alli Corinthi) fu uso antichissimo della Chiesa primitiva. Li chiamano *agape*, che vuol dire carità, ò diletione [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 158). Si può notare che, come spiegheremo, sono veri e propri lusismi: verosimilmente ciò è dovuto al fatto che *agape* era, all'epoca di Padre Vincenzo Maria, vocabolo raramente menzionato in testi in lingua italiana (cfr. la prima datazione del 1656-1657 riportata da Cortelazzo e Zoli (1999: 69)) ed inoltre, come verrà ribadito più avanti, dal taglio prevalentemente divulgativo de *Il Viaggio alle Indie Orientali*. La menzione di *agape* e la dettagliata descrizione del suo significato da parte di Padre Vincenzo Maria evidenzia l'importanza di questo testo che, come messo in luce da De Gubernatis (1875), non deriva soltanto dalla conoscenza che se ne può trarre sulla cultura generale dell'India, ma anche su ciò che esso può offrire per lo studio della storia delle comunità cristiane in India, trattata dettagliatamente nel cap. II (si veda il titolo completo di tale capitolo riportato nella nota n. 15).

¹⁷ Per un approfondimento in proposito vedi Clements (1996: cap. 1) e riferimenti ivi citati.

tanelonethones, e molti altri ancorati¹⁸. Sebbene la funzione più rilevante dei lusisimi che si riscontrano ne *Il Viaggio all'Indie Orientali* consista nella trasmissione di esotismi da lingue come il malayālam e altre dell'India meridionale, è indub-

¹⁸ Pontiamo una lista, non completa ma esemplificativa, di questo tipo di esotismi, riportando, oltre all'etimo indiano, soprattutto dravidico, anche la forma portoghese che ha fatto da tramite; per un approfondimento dei lusisimi qui di seguito citati che hanno fatto da tramite, oltre a Cardona (1971-73), vedi Dalgado (1919-1921), Machado (1956-1959) e Xule / Bunnell (1886), mentre per quanto riguarda i vocaboli indiani di origine dravidica si è rivelato di fondamentale importanza il noto dizionario di Burrow / Emeneau (1961): *A Dravidian etymological dictionary* (d'ora in poi DED) (per indicazioni bibliografiche più specifiche si veda quanto riportato nelle singole voci): (1) *areca* < portoghese *areca* < malayālam *aṭṭaka*, *atekka* "il frutto o nocce della palma areca (Linneo: *Areca catechu*)" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 205; sulla voce dravidica v. DED n. 78 (cfr. anche DED n. 57)); (2) *bagniano* < portoghese *banīāo* < hindi *banīā* "mercante" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 194; sulla voce hindi v. Chaturvedi / Tiwari 1991: 500); (3) *betel* < portoghese *betre*, *betel*, *betele* < malayālam *vettila* "betel"; tamili *vettilai* (Linneo: *Piper betle*) (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 205; sulla voce dravidica v. DED n. 4539); (4) *catro* < portoghese *catro*, *catro* < tamili *kayuru* "fume, corda, spago"; malayālam *kayuru* "fume, corda, spago" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 206; sulla voce dravidica v. DED n. 1051); (5) *fanon* < portoghese *fanno* < arabo *fannan* < tamili, malayālam *pannam* < sanscrito *panna* "un particolare peso di rame usato come moneta" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 201; sulla voce malayālam v. Gundert 1872: 602; sulla voce sanscrita v. Monier-Williams 1899: 580); (6) *gioglitigui* < portoghese *jogue* < hindi *jogi* < sanscrito *yogin* "colui che pratica lo yoga" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 193; sulla voce hindi v. Chaturvedi / Tiwari 1991: 250; mentre sulla voce sanscrita v. Monier-Williams 1899: 857-858); (7) *manga* < portoghese *manga* < tamili *māṅka* "mango" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 207; sulla voce tamili v. Winslow 1862: 858-859); (8) *nate* < portoghese *naique* < hindi *nayaka* "capo", "ufficiale militare di basso rango" < sanscrito *nayaka* "capo, guida" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 196; sulla voce hindi v. Chaturvedi / Tiwari 1991: 362; mentre sulla voce sanscrita v. Monier-Williams 1899: 536); (9) *nari* < portoghese *nare* < malayālam *nāyar* "1. *siddra* (addetti al servizio delle categorie sociali più elevate; membri del quarto *varna*, o categoria sociale fondata su basi funzionali) del Kerala (che si sono elevati al secondo *varna*, quello degli *ksatriya* o guerrieri, grazie al loro stretto contatto con i brahmani, questi ultimi appartenenti al primo *varna*)" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 196; sulla voce malayālam v. Gundert 1872: 543); (10) *nipalainippa* < portoghese *nipa* < malese *nipah* "Nipa fructicans (Linneo)" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 205); (11) *olla* < portoghese *ola* "foglia di palma", "foglia di palma", "foglia di palma usata per scrivere"; malayālam *ola* "foglia di palma", "foglia di palma usata per scrivere" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 184; sulla voce dravidica v. DED n. 903); (12) *oracha* < portoghese *urraça* (*araca*, *arraca*, *orraca*) < arabo "arag" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 209); (13) *palanchino* < portoghese *palanquin* < tamili, malayālam *palalaku* "palanchino, lettiga" < sanscrito *palāṅka* (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 184; sulla voce malayālam v. Gundert 1972: 632-633; sulla voce sanscrita v. Monier-Williams 1899: 610); (14) *parā* < portoghese *parā* "un tipo di banche" (per la traflia di diffusione e per le ipotesi relative la sua etimologia v. Cardona 1971-73: 191); (15) *patlas* < portoghese *patela* < tamili *putaiyā* "persona di bassa casta", *putaiyār* "persone indegne"; malayālam *putayān* "che non appartiene ad alcuna casta, paria" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 196; sulla voce dravidica v. DED n. 3714); (16) *tanelonethones* < portoghese *tona*, *tone* < tamili, malayālam *toni* "barca" (per la traflia di diffusione v. Cardona 1971-73: 192; sulla voce malayālam v. Gundert 1872: 492).

bio che l'influsso del portoghese sulla lingua di quest'opera venga confermato anche dalla presenza di quei prestiti di pura origine portoghese, vale a dire quei prestiti portoghese non riconducibili a lingue esotiche che, comunque, nel testo sono talvolta glossati allo stesso modo degli esotismi. Si consideri l'uso del verbo *abbruggiare*, l'uso di denominazioni come *naturali* per indicare i nativi del luogo, il frequente riscontro della parola *casta*, chiosata nel testo con *legnaggi o sorte*, e, analogamente, il riscontro nel testo di "[...] *coccho*, che è la nocce della palma."¹⁹ Le conclusioni di Cardona (1971, 1971-73, 1990), riprese e ampliate successivamente da altri studiosi come Soravia (1989, 1994), Lorenzetti (1998), Mancini (1992, 1994a), D'Agostino (1994), Zolli (1994), Endruschat (2003) relativamente ai testi dei viaggiatori italiani del Cinquecento, sembrerebbero dunque valide, come già detto, anche per *Il Viaggio all'Indie Orientali*. Ciò nonostante, per quanto riguarda la corretta traflia di diffusione dei due tipi di lusisimi poc' anzi trattati, in questo contesto soprattutto quelli di provenienza esotica, si può avanzare l'ipotesi che una considerevole parte di essi sia stata presa in prestito da precedenti opere di altri viaggiatori italiani, le quali, quindi, devono aver esercitato un'influenza determinante sul nostro autore. Di conseguenza *Il Viaggio all'Indie Orientali*, allo stesso modo di altre relazioni di viaggio, come posto in evidenza sia da Cardona (1990: 305-307) che da Fornisano (1992), sarebbe anche il risultato di un lavoro a tavolino e non soltanto di un lavoro sul campo. Siamo consapevoli della complessità nel comprendere quali siano state, e in che misura abbiano influito, le fonti italiane utilizzate dal nostro autore. Queste difficoltà sono accentuate dalla frequente assenza di liste o glossari nelle relazioni e/o nelle lettere di viaggiatori-mercanti italiani nelle Indie Orientali, così da non rendere agevole il confronto fra il nostro testo e i loro; per di più, oltre alle relazioni italiane, è probabile che Padre Vincenzo Maria abbia utilizzato traduzioni italiane di relazioni portoghese²⁰. Tuttavia, sebbene non si abbiano prove certe della mutazione di esotismi da lettere e relazioni di viaggiatori-mercanti italiani, è nostra convinzione che vocaboli come *olla*, *baniano*, *bagnano*, *oracha*, *pagoda*, *prao* o *parā* e molti di quelli che abbiamo citato precedentemente, usati da Padre Vincenzo Maria ne *Il Viaggio all'Indie Orientali*, possano a buon ragione far parte di que-

¹⁹ Un altro particolare che ci fa comprendere che la lingua de *Il Viaggio all'Indie Orientali* mostra prestiti di pura origine portoghese è l'uso, da parte di Padre Vincenzo Maria, del comune suffisso di derivazione portoghese *-era*, per formare, dai nomi dei vari frutti, i nomi delle rispettive piante alle quali tali frutti appartengono: così oltre alle ben note parole portoghese *mangueira*, *jaqueta* o "albero della iaca", troviamo anche la *charandera* "[...] o pianta dei frutti chiamati charandas [...] (p. 383), la *paguiera* "[...] pianta di mediocre grandezza [...] sparte vna lanugine bianca [...] che si chiama Pagna [...] (pp. 385-386), e la *maffera* "[...] pianta non grande, ma di molti rami spinosa [...] (p. 383).

²⁰ Basti dire che nella raccolta ramusiana sono incluse le traduzioni di due delle principali relazioni portoghese riguardanti le Indie Orientali: ci riferiamo al *Libro* di Duarte Barbosa e al *Sommario delle Indie Orientali* di Tome Pires.

sta categoria. Quanto detto può essere in parte sostenuto dall'ampia circolazione scritta di queste parole esotiche nelle cronache del XVI secolo (Cardona 1990: 310-313), queste ultime di indubbia utilità per chiunque avesse voluto intraprendere qualsiasi tipo di rapporto con l'Oriente, tanto che fu straordinaria la fortuna goduta in Europa dai libri di viaggio (Cardona 1971-73: 167, 1990: 300-301, 318-319). Per di più, è significativo il fatto che alcuni di questi vocaboli presentino la forma tipica riscontrabile, per l'appunto, nelle relazioni dei viaggiatori-mercanti del XVI secolo o dell'inizio del XVII secolo²¹. Le considerazioni appena esposte sono altresì confermate da ulteriori particolari come la descrizione di Padre Vincenzo Maria relativa ad un'immagine della divinità induista Yama, paragonata a quella, sulla medesima divinità, del viaggiatore italiano Ludovico De Varthema fatta nel suo *Itinerario*: riportiamo qui di seguito entrambe le descrizioni evidenziando, con sistemi diversi, i passi simili fra loro²².

In mezo de questa capella sta un diavolo facto de metallo a sedere in una sedia pur de metallo. El dicto diavolo si tiene una corona facta a

²¹ A titolo di esempio citiamo qui in nota soltanto il caso dei vocaboli *parò* e *pagoda*. Il primo viene menzionato ne *Il Viaggio all'Indie Orientali* quando viene riferito che «A mezzo giorno, passando ananti il Porto di Gora assediato dalli medesimi Olandesi, vna lancia vene à riconoscere il nostro Parò (così chiamano l'vna, e l'altra sorte di barche) [...]» (p. 131). Le seguenti sono invece le attestazioni della medesima parola nelle relazioni dei più noti viaggiatori italiani: «Alcuni altri nauili piccoli se chiamano parox». (Ludovico De Varthema, p. 221); «[...] poi le fanno poner sopra alcune barche che da loro sono chiamate parò, [...]» (Gasparo Balbi, p. 170); «[...] e il re di Calicut, de lo stato del quale, o la maggior parte, esceno i parò, che sono cotali fusite di dicciotto e venti banchi senza coperta [...]» (Filippo Sassetti, p. 446); «[...] giudicammo che fossero parò di Malavari hadroni [...]»; «[...] che i detti parò son quasi come i [...] giudicammo che fossero parò di Malavari hadroni [...]»; «[...] che i detti parò son quasi come i [...]» (Pietro Della Valle, da Parodi: 1987: 245). Per quanto riguarda invece *pagoda* Padre Vincenzo Maria ci informa che «Li Tempij de' Gentili dell'India, quati chiamano Pagodi, sono di due sorti» (p. 323); lo stesso viene detto da Andrea Corsali — «[...] un tempio antico, detto pagode [...]» (p. 60) —, da Filippo Sassetti — «[...] certe chiese, che chiamano pagodi [...]» (p. 409) — e da Gasparo Balbi — «[...] pagode che vuol dire appresso di noi tempij o chiese [...]» (p. 156) —. Ulteriori esempi di esotismi menzionati da Padre Vincenzo Maria e già ampiamente utilizzati nelle cronache di viaggio italiane del Cinquecento sono *cocholcocco*, *olla*, *palanchino*, *almada*, *ionlianelhonas*, *gioghliogioni*, *nairi*, *puliaspoliar*, *nipalanippa*, *cavrolcagiera*, *hamanobaghamobaghamo*, ecc.

²² Un'ulteriore similitudine fra la narrazione di Padre Vincenzo Maria e quella di Ludovico De Varthema si può riscontrare nella descrizione concernente il momento del pranzo del re di Calicut: la seguente è quella fatta nell'*Itinerario* di Ludovico De Varthema (pp. 210-211) (anche qui, come nel testo, evidenziamo, con accorgimenti tipografici diversi, i passi simili fra loro): «El re de Calicut, quando vol mangiare, [...] lo cibo [...] lo pigliano quatro Bramini deli principi et lo portano al diavolo [...] Alzano le mani gionte sopra la testa sua et poi tirano le mani ad sé con la mano serrata et lo ditto grosso de la mano levato in su [...] et poi li dicit Bramini portano quel cibo al re. [...] Forno chi el re ha de mangiare, li dicit Bramini pigliano quello cibo che è avanzato al re et lo portano in un cortile et lo posano in terra, et li dicit Bramini battono tre volte le mane insieme et a questo spaltere viene una grandissima quantità de corniche negre a questo dicto cibo, poi sello mangiano». Questa è invece la versione che si trova ne *Il*

modo del Regno Papale con tre corone, et tiene ancora quatro corna et quatro denti con una grandissima bocca, naso et occhi terribilissimi; le mani sono facte ad modo de un rarpino, li piedi ad modo de un gallo, per modo che a vederlo è una cosa molto spauosa. Intorno alla dicta capella le picture soe sono tutte diavoli. Et per ogni quadro de essa sta uno satanas a sedere in una sedia. La qual sedia è posta in una fiamma de foco, in el quale sta gran quantità de anime lunghe mezo dito et uno dito della mano. Et el dicto satanas con la man dritta tiene una anima in bocca et con l'altra mano se piglia una anima dalla banda de sotto. (Ludovico De Varthema: 207-209)

Il Simulacro è di metalli, collocato in vna sedia della medesima materia, che porta in capo vna corona simile al Trinegno Papale, appoggiata à quatro corni torti, pianati sopra due orecchie di Porco, con il viso spauentevole, li occhi terribili, il naso brutto, largo, la bocca grandissima, ed aperta, dalla quale esceno quatro denti di Cinghiale, con la mano dritta torta, curvata, con la quale s'applica vn'animetta picciola alla bocca per deuorarla, e con la sinistra ne piglia vn'altra dalle fiamme, che gli sono scoprite all'intorno del soglio. Il corpo è tutto nudo come d'vn Satiro, con li piedi di Gallo, in modo, che cosa più mostruosa non si puole vedere [...]. (Padre Vincenzo Maria: 443)

Infine, a riprova dell'influenza esercitata da altre opere italiane, vi sono le parole dello stesso Padre Vincenzo Maria che menziona, e a volte contraddice, autori come il poc' anzi citato Ludovico De Varthema e, in più casi, l'ampiamente noto Giovanni Battista Ramusio, senza peraltro trascurare quanto riferito dai più conosciuti autori classici che, nelle loro opere, hanno scritto sull'India: per esempio, nel descrivere un determinato tipo di buca montano dell'India: per riferisce, in merito ad una determinata caratteristica di questo animale, che «[...] in fatti però non lo sono, e questo credo sij l'equiuoco di Ludovico Vertemano, e altri molti [...]» (p. 403) e, analogamente, nel parlare della regione indiana del Karnataka sostiene che in essa «Li naturali sono Canarini, non Nairi, come dice il Ramusio, poiche questi non esceno dal Malauar». (p. 454)²³. Se consideriamo

Viaggio all'Indie Orientali di Padre Vincenzo Maria (pp. 443-444): «Quando il Rè vuol mangiare, li Bramiani pigliano il cibo, e lo presentano à questo Simulacro, quale prima adorano, alzando le mani gionte sopra la testa, e poi calandole sul petto con chiudere il palmo, si che lasciano stesi solo li detti grossi. Fata poi l'orazione d'vn quarto di hora in circa, riporta no il cibo alla mensa, del quale satiato che sij il Rè, tutto ciò che gl'anza si porta in vn Palmaro, doue battendo li Bramiani le mani, v'accorre grandissima quantità di Corniche negre, vsate a quest'effetto, che se lo diuorano».

²³ Le seguenti sono ulteriori citazioni di Padre Vincenzo Maria di autori a lui antecedenti che hanno scritto sull'India: «Il Ramusio dice, che questi non si moltiplicano nel Mare, ma sono

allora l'influenza esercitata su *Il Viaggio all'Indie Orientali* dalle cronache antecedenti dei summenzionati viaggiatori-mercanti italiani, che avrebbero quindi agito come fonti di una determinata categoria di esotismi, è certamente significativo che, per la quasi totalità di tali esotismi, l'autore non manchi mai di aggiungere una glossa esplicativa. L'opera pubblicata per la prima volta, lo ricordiamo, nel 1672, può pertanto costituire prova quasi certa che parole come *palanchino*, *areca*, *pagoda*, *manga*, ma anche *cocco*, *casta*, non fossero ancora sentite come completamente 'acclimatate' nel lessico italiano, sebbene già in circolazione in un determinato tipo di testi italiani da quasi due secoli²⁴. È naturale che quest'ultima osservazione induca a pensare a una sorta di lessico "specialistico", comprendente soprattutto esotismi, utilizzato in tutte le relazioni di viaggio italiane riguardanti l'India. Ciò nonostante, visto, per esempio, il frequente uso di glosses esplicative anche per quei vocaboli già utilizzati da altri autori, riteniamo che l'opera, sebbene faccia appunto uso di un lessico "specialistico", avesse un taglio prevalentemente divulgativo, con un intento soprattutto descrittivo e didattico, quindi rivolta a persone con conoscenze minime o addirittura nulle dell'India. È comunque interessante notare che, dei molti esotismi riportati da Padre Vincenzo Maria, e già ampiamente utilizzati da altri scrittori italiani, alcuni faranno successivamente la loro entrata nella lingua d'uso comune, tanto da essere oggi citati in quasi tutti i più noti dizionari di lingua italiana: ci riferiamo in particolare modo ai già menzionati *palanchino* e *pagoda*, riportati con la forma moderna con la quale oggi li conosciamo, anche se *pagoda*, nel testo, è usato al maschile, e poi a *manga*, usato al femminile, a *bambù*, *catamarano*, *copra*, ma ci riferiamo anche a *betel* e *bratmano*, gli unici, tra l'altro, che ne *Il Viaggio all'Indie Orientali* sono quasi sempre menzionati senza glosses esplicative, e poi ad *areca*, *bambano*, *almada*, *amok*, *comac*, *giangada*, *oracca* riportati dai più noti dizionari italiani, come il *Grande dizionario italiano dell'uso di Tullio De Mauro* (2000) e/o il *Novissimo vocabolario illustrato della Lingua Italiana* di Devoto / Oli (1997).

portati da Monti dalla corrente dei Finnes». (p. 442) «[...] molto differente da quello la descrive il Ramusio». (p. 443); «Come attestò Plinio, di tutto abbonda, eccettuato che di Rame, e di Piombo». (p. 240); «Sino da primi secoli della legge di Gracia, li Brahmani dell'Indie, si guadagnarono tanto nome nel Mondo, che frà Gentili furono creduti li più dotti, e morali dell'Oriente. Di questi ne parla Eusebio [...] Santo Agostino [...] Plino, Strabone, e molti altri Scrittori sacri, e profani [...]» (p. 268); «Giouanni Metelio suppone, che il nome di Brahmanae gli deriu da [...]» (p. 268).

²⁴ A tal proposito si vedano le attestazioni di *parò* e *pagoda* riportate nella nota n. 21: come si può osservare entrambi i vocaboli sono già presenti nelle cronache dell'inizio del XVI secolo (cfr., per esempio, quanto riferito da Ludovico De Vartilena e da Andrea Corsali). Per quanto riguarda invece le ragioni del mancato acclimatemento delle parole indiane e della scarsa protezione di molti altri esotismi che, una volta menzionati da alcuni viaggiatori e missionari italiani nelle loro relazioni come citazioni occasionali, non entrarono poi in alcun modo nell'uso della nostra lingua, vedi Cardona (1990: 319-321) e Pozzi (1994: 64-65).

3. Prendiamo in esame ora, fra i vocaboli esotici riferiti da Padre Vincenzo Maria che, nella maggioranza dei casi, non entreranno invece nel lessico dell'italiano di uso comune, quelli correlati alla vita religiosa degli indiani, in special modo relativi alla cultura brahmanica ortodossa, così com'era vissuta nel Malabar: l'autore, data la sua funzione di ambasciatore e missionario, prestò infatti particolare attenzione verso tale cultura. Ciò che ci preme far notare è che, sulla base di uno spoglio da noi condotto²⁵, questi esotismi sono pressoché del tutto assenti nei documenti italiani pubblicati dei più noti viaggiatori-mercanti e missionari alle Indie Orientali antecedenti Padre Vincenzo Maria: per questo genere di vocaboli verrebbe spontaneo pensare, fra le diverse ipotesi, a un contatto diretto con gli indigeni, come d'altra parte avvenne nel caso di molti missionari italiani²⁶. L'ipotesi di un contatto diretto con le popolazioni indiane è certamente molto interessante; tuttavia sappiamo per certo che Padre Vincenzo Maria non conosceva le lingue locali²⁷. L'autore ci informa inoltre che tra lui e le genti locali vi fu sempre la mediazione di un interprete, forse di origine indiana, che gli riferiva il nome di origine dravidica o indo-aria per ciò che incontravano e che lui man mano annotava insieme alle sue accurate descrizioni²⁸. È poi probabile che *Il Viaggio all'Indie Orientali* si rifaccia sì a relazioni italiane e/o relazioni portoghesi tradotte in italiano, delle quali si è parlato in precedenza, ma anche ad autentiche relazioni e lettere portoghesi ovvero a traduzioni portoghesi di testi indiani. Per esempio, nel quindicesimo capitolo del terzo libro, illustrando alcuni libri morali dei brahmani, l'au-

²⁵ Le opere consultate nel nostro spoglio sono quelle dei più noti viaggiatori-mercanti italiani del Cinquecento, dei quali abbiamo fornito l'elenco completo, con relativi estremi delle edizioni consultate, nella bibliografia sotto la voce "Fonti primarie".

²⁶ Cfr. quanto detto su Roberto De Nobili e Marco Della Tomba rispettivamente nelle note n. 5 e n. 8; per quanto riguarda il contributo dato in tal senso da altri missionari italiani, come Giuseppe Maria da Gargano, si veda invece la nota n. 9.

²⁷ Siamo a conoscenza di questo particolare grazie alle informazioni che ci fornisce Padre Vincenzo Maria stesso: viene detto infatti che «[...] ne haueamo la lingua Malaurica per farlo». (p. 217), ed inoltre che egli ebbe «[...] l'incontro nel viaggio, d'una moltitudine di Gioi, inuomini penitenti de Gentili, li quali, come descritto nel libro seguente, nudi, negrissimi, sparsi di cenere, con capelli riforti sul capo, harbe incolte, e cigli lingsissimi, che sembrarano horridissimi mostri. Hebbi qualche timore, massimamente quando li viddi fermate tutti nel medesimo tempo gridando certe parole, che non intesi [...]» (p. 168, corsivo nostro). Infine trattando dell'antica sapienza vedica dei brahmani Padre Vincenzo Maria riferisce che «[...] occupazione maggiore è circa l'intelligenza della legge: la quale per essere scritta in cifre, lingua aritica, e difficile, non puol essere intesa, se non da chi con diligenza la studia. Questa si chiama Veda, che vuol dire parola nascosta [...]» (p. 269, corsivo nostro).

²⁸ A conferma di quanto detto si presti attenzione alle seguenti affermazioni di Padre Vincenzo Maria: «Imbarcandomi dunque con il Padre, e due Preti, che ci seruirono d'interpreti [...]» (p. 217); inoltre «Il tempo, che dimorai nell'India, fu sempre curioso di ricanare tutto quello potei degli arcani nascosti de' Gentili: Da varie relazioni d'huomini pratici hebbi molte notizie delle loro massime, riti, e costumi. Quella d'un Maestro loro, che per poco denaro vendette la fede del giuramento di non palesarli, mi diede maggior charezza.» (p. 283); e ancora «Dal mio interprete, che si trouò presente alle feste, poi intesi [...]» (p. 330).



tore (p. 283) afferma, riferendosi a tali libri, che «L'Arcivescovo di Cranganor, che ne hauea fatto gran studio nel spatio di quarant'anni, che vissuto era, parte nel Canarà, parte nel Malauar, m'honorò di molti di lui tradotti in lingua Portuguese». La maggior parte delle informazioni contenute in questi documenti, dalla difficile reperibilità e soltanto in forma manoscritta, era quasi sicuramente circolante soltanto fra i diversi ordini ecclesiastici o, addirittura, all'interno del solo ordine dei carmelitani scalzi, senza sottovalutare peraltro quella che doveva essere un'ampia circolazione orale che è, come sostiene Cardona (1990: 306), «[...] difficilmente dimostrabile ma sicuramente presente [...]».

3.1. Fra gli esempi più significativi di vocaboli esotici strettamente legati alla vita religiosa degli indiani e riportati ne *Il Viaggio alle Indie Orientali*, possiamo innanzitutto menzionare la parola *mantra* citata dall'autore quando racconta la storia di «[...] certe Donzelle, che senza lesione de propria integrità concepirono diversi figli, solo con recitare certe orationi secrete, quali chiamano mantri [...]» (p. 347). *Mantra*²⁹ è una parola oggi sporadicamente utilizzata nell'italiano comune: è riportata dal *Novissimo vocabolario illustrato della Lingua Italiana* di Devoto / Oli (1997: vol. II: 41), dal *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (2000, vol. III: 1153) – che lo classifica come termine specialistico – e dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Battaglia (vol. IX: 753), e sebbene in quest'ultimo sia citato esclusivamente il riferimento a *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante (1968: 130)³⁰, è presumibile che, sulla base delle nostre conoscenze attuali, proprio ne *Il Viaggio all'Indie Orientali* di Padre Vincenzo Maria questo vocabolo abbia fatto la sua prima comparsa in un testo italiano pubblicato³¹. Ma ciò che risulta di estremo interesse è l'attestazione in quest'opera di molti vocaboli indiani che, non riscontrata

²⁹ La parola sanscrita *mantra* viene resa da Piano (1994: 345) con «formula segreta di preghiera dall'eccezionale efficacia». *Mantra* deriva etimologicamente dalla radice verbale sanscrita *man-* 'pensare', 'avere in mente' con l'aggiunta del suffisso *-tra*, usato in sanscrito per formare sostantivi che indicano strumenti o utensili: quindi *manitra* è "uno strumento per evocare o produrre qualcosa nella mente", e specificatamente "una formula sacra o un incantesimo magico per evocare o richiamare alla mente la visione e la presenza di un dio" (cfr. Zimmer 1993: 130).

³⁰ È interessante notare che fra le fonti utilizzate per la stesura del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Battaglia vi sia anche *Il Viaggio all'Indie Orientali* di Padre Vincenzo Maria (cfr. Ronco (a cura di) 2004: 292): ciò nonostante, relativamente appunto alla parola *mantra*, il rinvio a questo autore non è in alcun modo accennato. È ancora interessante notare che il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (2000: vol. III, 1153) riporta come prima datazione di *mantra* il 1968, mentre nell'ultima edizione del *Vocabolario della lingua italiana* di Zingarelli (2006: 1058) viene riportata come prima datazione di *mantra* il 1957. Il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo / Zolli (1999) e il *Dizionario etimologico italiano* di Battisti / Alessio (1952) non fanno menzione di tale vocabolo.

³¹ Quanto detto può essere corroborato dal fatto che Dalgado (1919-1921: II, 32b-33a) riporta, prima di Padre Vincenzo Maria, un'unica attestazione portoghese di *mantra* (più precisamente

bili negli scritti dei viaggiatori-mercanti o missionari antecedenti l'autore, non proseguiranno nella lingua d'uso comune come invece *mantra*, ma ricompariranno in quel lessico specialistico che i più noti indologi italiani utilizzarono a partire dall'inizio del XIX secolo fino all'epoca attuale. Questi sono soprattutto nomi di indubbia derivazione sanscrita, ma non solo, provenienti dalla cultura vedica e dai miti dei grandi poemi epici del *Mahābhārata* e del *Rāmāyana* nonché da quelli narrati nei *Purāna*: ne *Il Viaggio all'Indie Orientali* riscontriamo così la citazione in più passi dell'«[...] Amrta, di cui una sol stilla basta per confire l'immortalità, e preservare dalla morte» (p. 340) che si riferisce, per l'appunto, al termine sanscrito *amrita*³²; la citazione delle ere o «[...] giuge, ciascuna delle quali giuge corrisponde a dodici mille anni de' nostri [...]» (p. 343): in quest'ultimo caso l'originale vocabolo sanscrito è *yuga*³³, ma il termine indiano dal quale ha avuto luogo il prestito dev'essere piuttosto di origine neo indo-aria: si pensi, per esempio, alla resa hindi *juga* (Chaturvedi / Tivari 1991: 247). Queste ultime considerazioni relative a *Il Viaggio all'Indie Orientali* si rivelano ancor più valide per i nomi propri di divinità: si riscontrano non solo nomi propri quali Visnu, Siva, Brahma, Kali, Hanumat noti anche ai non specialisti e in alcuni casi già menzionati da alcuni viaggiatori-mercanti italiani – si veda, per esempio la lettera da Mascot (lettera XLV) di Pietro Della Valle dove vengono menzionati Visnu, Hanumat e la dea Laksmi (Parodi 1987: 249-251)³⁴ –, ma molti altri ancora, così da indurre lo stesso De Gubernatis (1875: 57) a sostenere che:

[...] la massima importanza del viaggio di Vincenzo Maria di Santa Caterina, assai meno conosciuto che non meriti, deriva dalle copiose

quella di Diego do Couto, *Decadas da Asia*, V, VI, 3) datata 1612; Padre Vincenzo Maria risulta quindi di essere non soltanto il primo italiano, ma anche uno fra i primi europei a menzionare tale parola.

³² Il termine sanscrito *amrita*, indicante la "bevanda dell'immortalità" o "bevanda degli dei", è composto dal prefisso privativo sanscrito *a-* e dal vocabolo, anch'esso sanscrito, *mṛta*, "morte": la parola è etimologicamente connessa con il greco *ambrosia*. In proposito vedi Zimmer 1993: 62, nota n. 1.

³³ Secondo le mitologie hindu i quattro *yuga*, o ere cosmiche, sono caratterizzati da una durata decrescente e da una progressiva corruzione; i loro nomi (*Kṛta*, *Tretā*, *Dvāpara* e *Kālī*) sono quelli dei colpi nel gioco dei dadi, da quello vincente (quattro) a quello perdente (uno). È interessante notare che Padre Vincenzo Maria nel denominare e spiegare il termine *yuga* (*giuga*) si riferisce forse a ciò che, nella tradizione hindu, è un *manvantara* della durata però di 12.000 anni divini e non umani, al contrario di quanto invece riferisce egli stesso («[...] a dodici mille anni de' nostri [...]» dice Padre Vincenzo Maria (p. 343)). Come si è accennato poc'anzi le quattro grandi ere cosmiche, o *yuga*, sono caratterizzate da una durata decrescente: così il *Kṛta-yuga* o *Satya-yuga*, l'età perfetta, dura 4800 anni divini, il *Tretā-yuga* 3600, lo *Dvāpara-yuga* 2400 e il *Kālī-yuga* 1200 anni divini (ogni anno divino è pari 360 anni umani). Il ciclo completo è appunto detto *manvantara* e dura pertanto 12.000 anni divini: occorrono ben 1000 di tali cicli cosmici per formare un solo giorno della vita di Brahmā, cioè un *kalpa*. In proposito vedi Piano (1994: 7, nota n. 7, 25, nota n. 78) e Zimmer (1993: 20-27). Si presti anche particolare attenzione sulle osservazioni in merito fatte da Padre Vincenzo Maria e da noi riportate nella nota n. 40.

³⁴ Sulla base del testo fornito da Parodi (1987) la dea Laksmī è menzionata da Pietro della Valle con la forma Leksemi, il dio Visnu con Viscntū, mentre Hanumat è reso con Haniment.

informazioni che se ne possono ricavare per la mitologia indiana, secondo le credenze dekhanchiche del secolo decimosesto, e per gli usi indiani di quel tempo. [...] Né io saprei veramente indicare alcun nostro viaggiatore che sopra le credenze religiose dell'India ci abbia offerte più larghe e più minute, aggiungerci pure, fatta ragione de' tempi e della condizione speciale dello scrittore, più sicure informazioni.

A tal proposito basti pensare che di Siva viene menzionata una buona parte dei 60 nomi con i quali sono soliti denominarlo le popolazioni del Malabar (Padre Vincenzo Maria, p. 302), di Visnu sono riportati all'incirca 20 nomi (Padre Vincenzo Maria, p. 306) e così via. Ecco allora che *Il Viaggio all'Indie Orientali* costituisce una ricca fonte di nuovi esotismi in italiano, nuovi in quanto non attestati nella nostra lingua precedentemente, i quali risultano essere senza dubbio la testimonianza dei primi tentativi di traslitterazione delle diverse grafie indiane, ma soprattutto offrono in molti casi prova concreta di una persistente influenza delle lingue indiane. Così *Kālī* è scritto col grafema < c > rappresentante l'occlusiva velare / k /³⁵, mentre *Sīā* è scritto come *Sida*³⁶ con la sonorizzazione dell'occlusiva dentale sorda non aspirata: entrambi i mutamenti sono tipici di molti esotismi indiani entrati nel lessico portoghese (Dalgado 1919-1921: xxvii-xxviii). Ed è poi interessante la resa del vocabolo sanscrito *ksatriya*, il nome dei membri appartenenti al secondo *varṇa*, o categorie sociali fondate su basi funzionali, che, come si è già avuto modo di vedere precedentemente, viene citato da Padre Vincenzo Maria con la forma *quetris*³⁷ la quale testimonianza anch'essa, allo stesso modo di *giuga*, un'origine neo indo-aria, dal momento che in *konkani*, per esempio, *ksatriya* ha come esito *khetri* (Dalgado 1919-1921: II, 235-236)³⁸: in questo caso si constata nel vocabolo menzionato dall'autore una resa dell'occlusiva velare sorda aspirata dell'originaria parola neo indo-aria secondo le norme ortografiche portoghesi (Dalgado 1919-1921: xxvii-xxviii, II, 235-236). Possiamo avanzare considerazioni analoghe per *Garrida*, l'uccello mitico veicolo di Visnu, che nel testo viene reso con *Garrura*³⁹: il mutamento occorre da occlusiva retroflessa

³⁵ «L'ultima (dea) è Cali [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 316).

³⁶ «La settima (dea) è Sida moglie di Selitama quale riferiscono nascesse in Lengā, Isola più d'ogni altra fertile, e deliziosa, quale si crede sia il Zealando, [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 315).

³⁷ «Il Rè di Coecino, che di sua generatione è Quetris, che vuol dire Cauigliero, ò di sangue d'Herói, non è [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 401).

³⁸ Per ulteriori esiti in neo indo-ario della parola sanscrita *ksatriya* vedi Turner (1966: n. 3649).

³⁹ «[...] di done quando il desiderio lo chiama altrove, esce caualcando un veccello detto Garrura, che frà tutti li volatili tiene il Principato». (Padre Vincenzo Maria, p. 308).

sonora non aspirata a vibrante è altresì caratteristico di molti esotismi indiani penetrati in portoghese (Dalgado 1919-1921: xxvii-xxviii)⁴⁰.

4. L'opera di Padre Vincenzo Maria non è solo interessante per ciò che concerne la traslitterazione delle più note scritture indiane e la fonetica dei prestiti così da comprendere anche la loro corretta trafilatura di diffusione: l'autore, infatti, non si limita a fornire esclusivamente un lungo elenco di parole esotiche con glosses generiche, ma cerca di definire al meglio ciò che egli nomina. Per quanto riguarda ancora l'aspetto religioso, Padre Vincenzo Maria offre quindi un contributo particolare anche, ma non solo, per alcuni di quei vocaboli già ampiamente citati in quasi tutte le relazioni dei viaggiatori-mercanti del Cinquecento, in maniera però, a nostro avviso, vaga ed incompleta. Per esempio il vocabolo *gioghi*, menzionato da Ludovico De Varthema, Filippo Sasseti, Gasparo Balbi e Pietro Della Valle, veniva glossato, in quasi tutti i casi, in modo generico: così Filippo Sasseti riferisce che «I sacerdoti sono di questi brameni, alcuni de' quali, che essi addimandano gioghi, vanno buscando il martirio infernale per differenti maniere» (p. 286), mentre Gasparo Balbi dice che «Sopra il carro sono molti gradi dove stanno a seder alcuni uomini che essi chiamano gioghi, i quali sono come appresso di noi i frati o i preti» (LXII-4-158). Ne *Il Viaggio all'Indie Orientali* il vocabolo *gioghi* è citato più volte: così troviamo «[...] Gioghi Penitenti, ò Romiti Gentili [...]» (p. 423), «[...] Gioghi penitenti [...]» (p. 448), «[...] Gioghi, che vuol dire poueri, poiche la loro professione tutta è di penitenza, e pouertà» (p. 270). È indubbio che l'italiano non possiede, nel suo repertorio lessicale, una parola corrispondente così da sciogliere in maniera definita il vocabolo ora preso in considerazione: forse, alla medesima conclusione, giunse anche Padre Vincenzo Maria ed è per questo che, senza scendere in disquisizioni filosofico-

⁴⁰ Ulteriori esotismi di origine indiana, anche nomi propri, facenti parte del lessico religioso e citati da Padre Vincenzo Maria sono i seguenti: i quattro *yuga*, o ere cosmiche, vale a dire il *Kṛta-yuga*, il *Treta-yuga*, lo *Dvāpāra-yuga* e il *Kālī-yuga* così menzionati: «Ripartiscono la durazione di quello mondo in quattro età, la prima di puro merito, nella quale non fu addito al male: la seconda con trè parti di virtù, e vna di vizio: la terza uguale per l'vno, e per l'altro: la quarta qual pensano essere la presente con vna sol parte di bene, l'altre tutte di male. La prima la chiamano Creta: la seconda Dreta: la terza Dnapara: la quarta Cali [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 347); i *tirtha*, o guadi sacri ovvero luoghi santi: «All'istesso effetto sentono ancora li fiumi, ma più il Gange, ed alcuni altri chiamati da loro Trite [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 336); i *ṛṣi*, o antichi saggi o veggenti: «Li secondi lo mutano, chiamandosi li vni Gioghi, li altri Ruxiss». (Padre Vincenzo Maria, p. 268) e ancora: «Alta sinistra tennea vn Russis, huomo penitente, [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 449); e poi il dio Hanumat, figlio di Vāyu, dio del vento, e alleato di Rāma — «Sù la porta della fortezza, vedeuasi vn gran simulacro del Dio Aminan, in forma di Scimia, [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 449) —, Nāgāyana — «Per primo nome, dicono, che gli diede quello di Narain [...]» (Padre Vincenzo Maria, p. 306) — e la dea Kālī — «L'ultima (dea) è Cali» (Padre Vincenzo Maria, p. 316) —.

religiose, ritenne necessario fornire una descrizione pressoché attendibile dei *gioghi/gioghi* indiani che egli incontrò nel suo viaggio:

[...] [i gioghi] sono tutti nudi, sol quanto vn vil straccio, largo quattro dita, li cuopre le parti segrete. [...] La terra gli serue di letto, le ceneri di strumento, alcuni aggingono vna pelle di Tigre [...] sopra le quali, quando non viaggiano, sedono, perciò portano il corpo, e la faccia tanto inceneriti, che è cosa horridissima il vederli. Non tagliano li capelli, nè le vngie, nutrendo quelli, quanto più possono, queste à guisa de' griffi. La barba è sempre incolta, piena di groppi, ed immondezza. La loro pompa maggiore, è nella chioma, quale vnita in due, ò più trecie, dispongono in forma d'vn cesto in giro sul capo, lasciando tutta la parte superiore nel mezzo scoperta. Dalla grandezza di quest'ornamento, li altri argomentano la lunghezza della loro penitenza, la fortezza, con la quale resistono al rigore. [...] Le penitenze, nelle quali si esercitano, trapassano le forze, eccedono ogni credere. [...] Alcuni ne hò visti, che molti anni già stauano con le braccia in Croce. (Padre Vincenzo Maria, p. 270)

5. Concludendo, se è vero che la relazione di Padre Vincenzo Maria rivela un'attenta elaborazione testuale, essendosi l'autore avvalso della consultazione dell'ampio materiale scritto di autori a lui antecedenti, è altrettanto vero che l'originalità dell'opera risiede sia nella maggior accuratezza delle descrizioni relative agli esotismi citati, rispetto a quanto riportato dai viaggiatori-mercanti italiani del Cinquecento, sia nell'estesa trattazione di argomenti legati alla religione oggi conosciuta come "induismo": in particolare *Il Viaggio all'Indie Orientali* è il primo testo italiano pubblicato ad affrontare la tematica religiosa indiana e quindi a citare vocaboli che ritroveremo in seguito ampiamente citati negli studi indologici italiani. Dalla nostra analisi abbiamo altresì avuto modo di osservare che tra gli esotismi menzionati da Padre Vincenzo Maria, anche quelli appartenenti al lessico religioso sembrerebbero comunque riconducibili, in ultima analisi, a forme portoghesi che avrebbero agito da tramite per la trasmissione di tali esotismi dalle lingue indiane. È noto infatti che l'esordio degli studi indologici europei, sia da ricercarsi in testi portoghesi, spagnoli e italiani⁴¹ almeno due-tre secoli prima della pubblicazione degli analoghi e ben più affermati studi inglesi (Lorenzen 2003: 6-9) che, sul finire del XVIII secolo e soprattutto in Bengala, daranno vita

all'epoca d'oro dell'indologia europea con conseguenze importanti anche e soprattutto in campo linguistico. Tuttavia, non è altrettanto noto che le stesse considerazioni, in ambito italiano però, siano da considerarsi valide anche per *Il Viaggio all'Indie Orientali* di Padre Vincenzo Maria⁴²: proprio per riscoprire le radici dell'indologia italiana e per avvalorare nuovamente l'influenza del portoghese come lingua veicolare in Asia meridionale fino almeno a tutto il XVII secolo, tanto da poter attribuire ad essa lo *status* di prima lingua di globalizzazione nelle fasi iniziali dell'espansione europea, riteniamo sia opportuna una rinnovata analisi di questa importante opera attraverso un'edizione moderna, accompagnata soprattutto dalla compilazione di un glossario critico dei vocaboli esotici citati dall'autore: ciò contribuirebbe senz'altro a una sua più ampia diffusione e conoscenza e ad una sua più agevole fruizione.

⁴¹ Come valido esempio possiamo citare il *Tratado do Pe Gonzalo Fernandes Trancoso sobre o Hinduismo (Madure 1616)*. (Ed. by José Wicki, Lisbon: Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, 1973), mentre sull'apporto dato dai missionari italiani rinviamo il lettore a quanto riportato nelle note n. 5, 8 e 9. Per altri riferimenti si veda quanto riportato nelle bibliografie di Dalgado (1919-1921) e Wicki (1948-1972).

⁴² Come si è già avuto modo di accennare all'inizio del nostro contributo l'opera di Padre Vincenzo Maria non è stata finora oggetto di specifiche analisi da parte degli studiosi, orientalisti o non. A tal proposito si presti attenzione alle seguenti parole di De Gubernatis (1875: 57, corsivo nostro): «In ogni modo, è evidente la importanza del suo viaggio, il quale non ebbe, ch'io sappia, dopo l'anno 1683, l'onore d'alcuna ristampa, ed è in ogni maniera superiore alla sua fama».

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie

- GASPARO BALBI, 1590, *Viaggi dell'Indie Orientali*. In: *Viaggi di Cesare Federici e Gaspare Balbi alle Indie Orientali*, a cura di O. PINTO. Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1962: 69-233.
- FRANCESCO CARLETTI, 1606, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo* (a cura di G. SILVESTRO), Einaudi, Torino, 1958.
- ANDREA CORSALI (a cura di), *Lettere due di A. C. fiorentino*. In: *Relazioni di Viaggiatori*, II: *Lettere e relazioni di norri*, Venezia, 1841: 53-125.
- GIOVANNI DA EMPOLI, 1514, *Lettera di Giovanni da Empoli*, intr. e note a cura di A. BAUSANI, Scaila, Roma, 1970.
- GIUSEPPE MARIA DA GARGNANO / CASSIANO DA MACERATA, *Jahabswal aik kristian aur ai hindu ke bic mo iman ke upar*. (Un manoscritto di questo testo datato 1751 e scritto in hindustani e italiano si trova nella Biblioteca Vaticana ed è classificato con il numero di catalogo Borg. Ind. II. Un manoscritto del 1787 in hindustani e con una nuova traduzione italiana a cura di COSTANZO DA BORGO SAN SEPOLCRO è custodito nella stessa biblioteca e porta il numero di catalogo Borg. Ind. 16.)
- MARCO DELLA TOMBA, *Introduzione al viaggio per l'India* (c. 1774). Manoscritto custodito nella Biblioteca Vaticana e classificato come Borg. Lat. 524, 1-47. (Una parte di questo testo si trova nell'edizione degli scritti di Marco della Tomba a cura di ANGELO DE GUBERNATIS 1878: 1-30.)
- MARCO DELLA TOMBA, *Gli scritti del Padre Marco Della Tomba: Missionario nelle Indie Orientali*. Edizione a cura di ANGELO DE GUBERNATIS, Le Monnier, Firenze, 1878.
- PETRO DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino con minuto ragguaglio di tutte le cose notabili osservate in essi. Descritti da lui medesimo in 54 lettere familiari. Da diversi luoghi della intrapresa peregrinazione, Mandate in Napoli... divisi in tre parti, cioè La Turchia, La Persia, e L'India*. Roma 1650 [solo la I parte, La Turchia];... *La Persia. Parte seconda*, Roma 1658, ... *Parte terza. Cioè l'India, col ritorno alla patria*, Roma 1663.
- LUDOVICO DE VARTHENA, *Itinerario di Ludovico de Varthena bolognese nello Egipto, nella Siria, nella Arabia deserta et felice, nella Persia, nella India et nella Etiopia. La fede, et vivere et costumi de tutte le prefate provincie* (1510), a cura di P. GIUDICI, Alpes, Milano, 1928.
- CESARE FEDERICI, *Viaggio... nell'India orientale et oltre l'India* (1587), in *Viaggi di Cesare Federici e Gaspare Balbi alle Indie Orientali*, a cura di O. PINTO. Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1962: 1-68.
- GIOVANNI PIETRO MAFFEI, *Historiarum librorum XIV*. Firenze 1588; traduzione di F. Serdonati, *Le historie delle Indie Orientali*, Venezia, 1589.
- PADRE VINCENZO MARIA DI S. CATERINA DA SIENA (ANTONIO MURCHIO), *Il viaggio all'Indie Orientali del Padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena procuratore generale dei Carmelitani scalzi, con le osservazioni, e successi del medesimo, i costumi, e riti di varie nationi, e reconditissimi arcani de' gentili, cavati con somma diligenza da' loro scritti con la descrizione degli animali quadrupedi, serpenti, uccelli, e piante di quel mondo nuovo, con le loro virtù singolari. Ditiso in cinque libri. Opera non meno*

utile, che curiosa. Con la Nuova Aggiunta della Seconda Spedizione all'Indie Orientali di Monsignor Sebastiano Veneta, appreso Antonio Triani, 1683.

GIOVANNI BATTISTA RAMUSO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, Einaudi, Torino, 1978 ss. (edizione moderna).

PIRRO SASSETTI, *Lettere da vari paesi 1570-1588*, intr., testo e note a cura di V. BRAMANTI, Longanesi, Milano, 1970.

Fonti secondarie

- ALMEIDA M., 1992, *Jesuit contribution to indian languages*. In: DE SOUZA / BORGES: 195-208.
- AMALADASS A., 1992, *Jesuit and Sanskrit Studies*. In: DE SOUZA / BORGES: 209-234.
- AMBRUZZI P.L., 1943, *Il contributo dei missionari cattolici alla conoscenza delle religioni, dei costumi e della geografia dell'India*. In: COSTANTINI et al. (a cura di): 261-292.
- BALLINI A., 1943, *Il contributo delle missioni alla conoscenza delle lingue e della cultura dell'India*. In: COSTANTINI et al. (a cura di): 233-260.
- BATTAGLIA S. (poi BARBERI SQUAROTTI G.), 1961, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet.
- BATTISTI C. / ALESSIO G., 1952, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbera Editore.
- BENEDETTI F., 1940, *Indiani in India*, Verona, Scuola Tip. Vescovile Casa Buoni Fanciulli.
- BENEDETTI F., 1941, *Celebri linguisti indiani in India*, Verona, Scuola Tip. Vescovile Casa Buoni Fanciulli.
- BOZZOLA S., 2004, *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Leo S. Olshcki editore.
- BOZZOLA S., 2004b, *La sintassi nominale nella prosa di Daniello Butoli*. In: S. BOZZOLA (2004a): 121-156.
- BURROW T. / EMEBEAU M.B., 1961, *A Dravidian Etymological Dictionary*, Oxford, Clarendon Press.
- CARDONA G.R., 1971, *Note sassettiane*. "Lingua Nostra", XXXII, 2: 38-45.
- CARDONA G.R., 1971-1973, *L'elemento di origine o di taglia portoghese nella lingua dei viaggiatori del Cinquecento*. "Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo", XIII-XV: 165-219.
- CARDONA G.R., 1990 (a cura di CORRADO BOLOGNA), *I linguaggi del sapere*. Editori Laterza.
- CASSIANO DA MACERATA, 1767, *Memorie storiche delle virtù viaggi e fatiche del P. Giuseppe Maria de Berrini da Gargnano Cappuccino della Provincia di Brescia e Vice Prefetto della Missione del Tibet*. Verona, Moroni Press. (Una trascrizione dattilografata di questo volume e una traduzione inglese anch'essa dattilografata (1930) si trovano nei documenti di Henry Hosten nella biblioteca del Vidyajoyti College a Delhi. Il volume pubblicato nel 1767 è estremamente raro: alcune copie si trovano nella biblioteca dell'Università di S. Bonaventura nello Stato di New York e nell'Archivio provinciale Cappuccino a Milano.)
- CHATURVEDI M. / TIWARI B.N., 1991, *A Practical Hindi-English Dictionary*. New Delhi, National Publishing House (8th edition).
- CMINO R.M. / SCALZI F. (eds.), 1974, *India and Italy: exhibition organized in collaboration with the Archaeological Survey of India and the Indian Council for cultural relations*, Roma, Ismeo.

- CLEMENTE DA TERZORIO, 1934, *Le Missioni dei Minori Cappuccini, sunto storico*, Vol. IX, *Indie Orientali, Parte Seconda, 1745-1935, Nepal-Bengala-Indostan missioni, Agra-Patna-Allahabad-Lahore-Ajmer-Simla-Bethal*, Roma, Curia Generalizia.
- CLEMENTS J. CLANCY, 1996, *The genesis of a language. The formation and development of Koriak Portuguese*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- CORTIOLAZZO M. / ZOLLI P., 1999, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (seconda edizione).
- COSTANTINI C. et al. (a cura di), 1943, *Le missioni cattoliche e la cultura dell'Oriente*, Roma, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente.
- D'AGOSTINO A., 1994, *L'apporto spagnolo, portoghese e catalano*. In: L. SERIANNI / P. TRIFONE: 791-824.
- DALGADO S.R., 1919-1921, *Glossario Luso-Asiatico*, Coimbra, Imprensa da Universidade.
- DE GUBERNATIS A., 1875, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Livorno, Vigo (seconda edizione).
- DE SOUZA R.T. / BORGES C.J., 1992, *Jesuits in India: in Historical Perspective*, Macau, Istituto Culturale de Macau, Xavier Center of Historical Research.
- DEVOTO G. / OLI G.C., 1997, *Nuovissimo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano, Selezione dal Readers' Digest (prima edizione 1967).
- DE MAURO T. (ideato e diretto da), 2000, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet.
- DI BERNARDINO A. (diretto da), 1983, *Dizionario Patristico e di antichità cristiane*, Genova, Marietti.
- D'SOUZA DANIEL ANTHONY, 1993, *Capuchin Missions in India*, Brahmavar D.K., Karnataka, Capuchin Publications.
- ENDRUSCHAT A., 2003, *Italianismi nel portoghese - lusismi nell'italiano*. In: N.I. RADATZ / R. SCHLÖSSER: 29-64.
- FASANA E. / SORGE G. (a cura di), 1988, *Civiltà italiana ed impatto europeo nei secoli XVI-XVIII*, Milano, Edizioni universitarie Jaca Book.
- FASANA E. / SORGE G. (a cura di), 1991, *India tra Oriente e Occidente. L'apporto dei viaggiatori e missionari italiani nei secoli XVI - XVII*, Milano, Edizioni universitarie Jaca Book.
- FERROLI D., 1939-1951, *The Jesuits in Malabar*, Bangalore, Bangalore Press (2 vols.).
- FERROLI D., 1961, *I Santiasi romani, o storia di una missione dimenticata*, Padova, Tip. Il messaggero di S. Antonio.
- FORMISANO L., 1992, *Apuntes para la constitucion de un repertorio de los iberismos en la literatura italiana de vijes a comienzos del Quinientos*, Actas do XIX Congresso Internacional de Lingüística e Filología Romanicas, publicadas por Ramón Lorenzo, II, A Coruña: 491-506.
- GALLIOTA A. / MARAZZI U. (a cura di), 1989, *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX, tomo I, Napoli*, Istituto Universitario Orientale.
- GUNDERT H., 1872, *A Malaydam and English Dictionary*, Mangalore, Basel Mission Book & Tract Depository.
- HALBRASS W., 1988, *India and Europe: An Essay in Understanding*, Albany, State University of New York Press.
- LAUNAY A., 1898, *Histoire des Missions de l'Inde*, Paris (4 vols.).
- LÖRENZEN DAVID N., 2003, *Who Invented Hinduism?* In: <http://www.gprgive.org/course/2003ref18/WhoInvented.html>: 1-26.
- LORENZETTI L., 1998, *Italienisch und Romanisch*, "Lexikon der romanistischen Linguistik", 7, Tübingen, Niemeyer: 32-55.
- MACHADO J.P., 1956-1959, *Dicionário etimológico da língua portuguesa*, Lisboa, Editorial Confluência.
- MANCINI M., 1992, *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Università degli Studi della Tuscia, Istituto di Studi Romani.
- MANCINI M., 1994, *Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana*. In: L. SERIANNI / P. TRIFONE, 1994: 825-879.
- MANCINI M., 1994b, *L'identità e le differenze etnolinguistiche nei viaggiatori da Polo a Colombo*. In: *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 21-22 ottobre 1992, Firenze, presso l'Accademia della Crusca: 97-118.
- MONIER-WILLIAMS M., 1899, *A Sanskrit-English Dictionary. Etymologically and philologically arranged with special reference to cognate Indo-European languages*, Oxford, Oxford University Press.
- MORRATA GARAVELLI B. (a cura di), 1975, *Daniello Bartoli: La Cina*, Milano, Bompiani.
- MURR S., 1983, *Le conditions d'émergence du discours sur l'Inde au siècle des lumières*. "Purusartha", 7: 233-284.
- NARDELLA U., 1989, *La conoscenza dell'Hindi e Urdu in Italia nei secoli XVIII e XIX*. In: A. GALLIOTA / U. MARAZZI (a cura di): 5-67.
- NEILL S., 1984, *A History of Christianity in India: The Beginnings to AD 1707*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PARODI S., 1987, *Cose e parole nei "viaggi" di Pietro Della Valle*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- PETRECH L. (a cura di), 1952-1956, *I Missionari Italiani nel Tibet e nel Nepal* (7 parti), Roma, La Libreria dello Stato.
- PIANO S. (a cura di), 1994, *Bhagavad-Gītā (Il Canto del Glorioso Signore)*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo.
- POZZI M., 1994, *Le lingue esotiche nella letteratura di viaggio del cinquecento italiano*. In: *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 21-22 ottobre 1992, Firenze, presso l'Accademia della Crusca: 23-65.
- RADATZ H.I. / SCHLÖSSER R., 2003, *Donum grammaticorum. Festschrift für Harro Stammerjohann*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- RAJAMANICKAM S., 1972a, *The First Oriental Scholar*, Tirunelveli, De Nobili Research Institute, St. Xavier's College.
- RAJAMANICKAM S., 1972b, *Roberto De Nobili on Indian Customs*, Palayamkottai, De Nobili Research Institute, St. Xavier's College.
- RONCO G. (a cura di), 2004, *Grande Dizionario della Lingua Italiana di Salvatore Battaglia. Indice degli autori citati (nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004)*, Torino, Utet.
- SERIANNI L. / TRIFONE P., 1994, *Storia della lingua italiana, vol. III. Le altre lingue*, Torino, Einaudi.
- SORAVIA G., 1989, *Il lessico "indiano" del Sassetti*. In: AA.VV., *Una giornata di studio su Filippo Sassetti nel quarto centenario della sua morte*, Firenze (appendice ad Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" 54, n. s. 40): 360-367.
- SORAVIA G., 1994, *Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi*. In: *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 21-22 ottobre 1992, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.

- SORGE G., 1980-81, *Una relazione inedita di Pietro Borges alla Congregazione 'de Propaganda Fide' sulla condizione dei cristiani indiani del sec. XVII*, *Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Rendiconti XIX.1-40* (1980-81).
- SORGE G., 1983, *L'India di S. Tommaso. Ricerche storiche sulla chiesa malabarica*, Bologna, Edizioni Clueb.
- SORGE G., 1988, *L'azione svolta dai Carmelitani scelti, principalmente italiani, nella cristianità malabarica durante il secolo XVII*. In: E. FASANA / G. SORGE (a cura di).
- SORGE G., 1991, *La terza spedizione dei Carmelitani scelti nel Malabar* (1675). In: E. FASANA / G. SORGE (a cura di): 101-141.
- TUCCI G., 1936, *Pionieri italiani in India*. "Asiatica", 2: 3-11.
- TUCCI G., 1949, *Italia e Oriente*, Milano, Garzanti.
- TURNER R.L., 1966, *A Comparative Dictionary of the Indo-Aryan Languages*, London, Oxford University Press.
- VANNINI FULGENTUS, 1977, *Christian Settlements in Nepal During the Eighteenth Century*, New Delhi, Superior/ Capuchin Ashram/ Udyogagar/ Agra 282007.
- VANNINI FULGENTUS, 1981, *Hindustan-Tibet Mission*, New Delhi, Superior/ Capuchin Ashram/ Udyogagar/ Agra 282007.
- WICKI J. (ed.), 1948-1972, *Documenta Indica*, 12 vols., Roma, Monumenta Historica Soc. Iesu & Institutum Historicum Soc. Iesu.
- WINSLOW M., 1862, *A Comprehensive Tamil and English Dictionary*, Madras, American Mission House, Chinnadrepethah (1998 reprint, New Delhi-Madras: Asian Educational Services).
- YULE H. / BURNELL A.C., 1886, *Hobson-Jobson, being A glossary of Anglo-Indian colloquial words and phrases and of kindred terms: etymological, historical, geographical, and discursive*, London, J. Murray.
- ZAMMER H., 1993, *Miti e simboli dell'India*, Milano, Adelphi Edizioni.
- ZANGARELLI N., 2006, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- ZOLLI P. (a cura di FLAVIA URSINI), 1994, *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli.

VITTORIO SPRINGFIELD TOMELLERI – NATALIA ORLOVSKAYA – NELLI MELKADZE (Sassari e Tbilisi)

Il contributo della 'Congregatio de Propaganda Fide' allo studio della lingua georgiana

Col cristianesimo, religione eminentemente umana, acquistarono importanza le lingue dei volghi tra i quali si diffondeva la nuova fede, che più tardi veniva propagata dai missionari in ogni parte del globo. E la scienza del linguaggio deve moltissimo ai missionari, i quali, vivendo a lungo tra popoli primitivi e predicando nei loro idiomi, sogliono acquisirne tale padronanza da rendere preziosi i loro insegnamenti.

(Trombetti 1923: 2)

0. OSSERVAZIONI STORICHE PRELIMINARI

Il Georgiano, appartenente al gruppo cartvelico, o meridionale, della famiglia delle lingue caucasiche¹, diventa oggetto di concreto interesse e studio attivo, in Europa occidentale, nella prima metà del XVII secolo. L'apparizione dei primi materiali a stampa relativi a questa lingua è collegata all'atlace attività di un centro missionario organizzato a Roma, durante il pontificato di Gregorio XV (1621-1623), in risposta alla rapida diffusione di movimenti riformatori: in quel periodo, infatti, l'Europa continuava a rimanere teatro di uno scontro acceso con la Riforma protestante. Dopo il Concilio Tridentino (1545-1563) il Vaticano elaborò, mescolandovi elementi di catechismo, diplomazia e inquisizione, un sistema elastico di intervento attraverso l'opera di missionari, indirizzato non solo alla riconquista cattolica dei paesi protestanti, ma anche e soprattutto alla conversione di regioni extraeuropee di confessione musulmana o cristiana ortodossa. L'idea di creare un organo centrale di organizzazione delle missioni cattoliche fu realizzata nel 1622, pochi anni prima degli eventi che ci accingiamo a presentare. La società appena costituita, il cui obiettivo, come detto, era l'invio di missionari di fede cattolica nei paesi orientali e il sostegno della loro opera mediante personale, finanze e testi di riferimento, fu chiamata programmaticamente "Congregatio de Propaganda Fide" (d'ora in avanti abbreviata in *Congregatio*). Condizione necessaria per lo svolgimento dell'attività missionaria era ovviamen-

¹ Per una rassegna aggiornata sulle lingue cartveliche si rinvia a Boeder 2005; gli autori ringraziano Manana T'opadze (Pavia) per la cortese e tempestiva segnalazione di questo articolo.